

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO (B)

Es 24,3-8 Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi
Eb 9,11-15 Il sangue di Cristo purificherà la nostra coscienza
Mc 14,12-16.22-26 Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue

L'immagine centrale della solennità odierna, nelle letture scelte per la liturgia della Parola, è quella della Eucaristia, concepita nei termini di un banchetto sacrificale. La prima lettura riporta la narrazione della stipulazione dell'Alleanza sinaitica, effettuata mediante l'aspersione del sangue; il vangelo riporta l'istituzione della Eucaristia, da parte di Gesù, durante l'ultima cena. L'epistola descrive il sacerdozio di Cristo, consistente nell'offerta sacrificale del proprio Sangue. L'elemento del sangue e l'atto del sacrificio, che sancisce l'Alleanza, rappresentano, dunque, il motivo conduttore dell'intera liturgia odierna. Scendiamo, però, nelle prospettive particolari delle singole letture.

L'Alleanza mosaica, stipulata con sacrifici e olocausti, pur possedendo un valore transitorio, ha avuto la sua solenne ritualità, come si vede dalla prima lettura, e si è conclusa con l'aspersione del sangue delle vittime, in parte sull'altare e in parte sul popolo (cfr. Es 24,6.8). Va notato che l'altare stesso include in sé l'intero popolo, mediante il simbolo delle «dodici stele per le dodici tribù d'Israele» (Es 24,4). L'altare dove si svolge il rito dell'aspersione, è insomma il cuore stesso di Israele. L'elemento del sangue, che allude a una immolazione totale, su cui si fonda l'intesa dei due contraenti, non è dunque assente neppure nell'antica economia. Si tratta, però, di sangue di animali, e di un sacerdozio, quello levitico, che offre le vittime designate, ma non offre se stesso. Il testo della prima lettura odierna, riproduce la modalità della stipulazione dell'Alleanza sinaitica, che si compone di due elementi fondamentali, che preludono all'Alleanza nuova stabilita in Cristo: *l'insegnamento della Parola* e *l'effusione del sangue*. I caratteri dell'Alleanza definitiva, stipulata sulla croce, vengono anticipati profeticamente, come la lettera agli Ebrei ci permette di capire, quando rilegge le consuetudini della tradizione liturgica giudaica come delle tipologie, ovvero soltanto delle figure, o ombre della realtà, che invece si svela pienamente in Cristo. Questi due elementi suddetti, cioè l'insegnamento e il sangue, sono rappresentati, da un lato, dalla rivelazione della volontà di Dio, che richiede dal popolo una fedele ubbidienza: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!» (Es 24,3); e dall'altro lato, dal gesto rituale compiuto da Mosè e descritto dal nostro testo in questi termini: «Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!"» (Es 24,8). Ebbene, la Parola e il

sangue, fanno parte integrante anche della Nuova Alleanza, anzi ne costituiscono, in un certo senso, il cardine, e si ripresentano nella celebrazione eucaristica – secondo la sua forma ormai consolidata dai secoli –, formando le due parti della Messa: nella prima parte l'insegnamento (liturgia della Parola) e nella seconda parte il sangue versato per il popolo (liturgia eucaristica). Ciò significa che l'Alleanza non può comporsi di un solo elemento, perché entrambi sono necessari. Nell'Alleanza mosaica, insomma, si presentano le strutture basilari, sulle quali Cristo compirà la sua Alleanza, nuova ed eterna.

A questo punto, viene da chiedersi: Quale rapporto va individuato tra queste due parti? Certamente esse sono in stretto e reciproco collegamento. Infatti, la dottrina e l'insegnamento non potrebbero essere una realtà completa, senza il sangue dell'Alleanza. Il sangue, infatti, è sinonimo di purificazione. Nell'Antico Testamento, è il sangue ciò che ottiene da Dio il perdono e l'espiazione del peccato. Nel Nuovo Testamento sarà il sangue di Cristo la vera forza irresistibile, capace di ottenere per l'umanità un perdono definitivo e irrevocabile. La dottrina da sola non potrebbe bastare, perché nessuno di noi sarebbe in grado di ubbidire a Dio, vivendo secondo i suoi insegnamenti, senza prima essere stato sciolto dai legami di schiavitù prodotti dal peccato e dalle sue conseguenze. È questa la necessaria relazione tra la dottrina e il sangue: *la dottrina indica la via voluta da Dio, il sangue scioglie i legamenti che impedirebbero di camminare*. Se si conoscesse la via, ma si fosse legati dai ceppi, si rimarrebbe inchiodati, e non gioverebbe conoscere la via da percorrere, se non ad aumentare la sofferenza e il senso di frustrazione. Se, invece, si fosse liberi di camminare e di muoversi, ma non si conoscesse la direzione nella quale incamminarsi, a nulla gioverebbe essere liberi. La libertà ha un senso, se si sa come gestirla e come orientarla. Le due parti dell'Alleanza, Parola e Sangue, si presentano, perciò, in un rapporto stretto di interdipendenza: Mosè riferisce al popolo tutte le parole del Signore, e poi lo asperge con il sangue dei sacrifici. In tal modo, egli compie due gesti fondamentali: nel primo manifesta l'insegnamento, nel secondo il perdono; vale a dire: *la rivelazione della via da percorrere e la liberazione dai vincoli per poterla percorrere*. Questo significa, in termini neotestamentari, cioè in termini di vita cristiana, che nessuno di noi può ubbidire alla volontà di Dio, se prima non è sciolto dai legamenti della colpa, come si è detto. Per questo, la dottrina e il Sangue devono stare insieme, la liturgia della Parola deve approdare alla liturgia eucaristica.

Ci sono alcuni particolari integrativi, nella prima lettura, che vanno ancora focalizzati. Innanzitutto, la distanza prescritta tra i collaboratori di Mosè e il Dio del Sinai: solo a Mosè è, infatti, concesso di avvicinarsi fino alla vetta del monte (cfr. Es 24,2). In tal modo, nessuno può avere una percezione diretta della Parola. Il popolo può conoscere la volontà di Dio, solo quando Mosè la svela, dopo averla udita nel suo dialogo personale con Dio. Ciò sottolinea una differenza

sostanziale tra le due Alleanze: nella nuova e definitiva, realizzata in Cristo, ciascuno accede direttamente alla Parola di Dio, che risuona nel cuore di ogni battezzato, nella forza dello Spirito. Ciò era stato profetizzato al tempo dell'esilio, mediante Geremia (cfr. Ger 31,33-34), e oggi si attua nel tempo della Chiesa. La prontezza con cui il popolo risponde, affermando la propria sicura ubbidienza (cfr. Es 24,3.7), contrasta con la rapida evoluzione negativa, che sfocerà nella costruzione del vitello d'oro (cfr. Es 32). Anche questo fatto indica una differenza degna di nota: l'antica Alleanza è priva della forza dello Spirito, e per questo è così fragile. Ma dopo l'evento della Pentecoste, nella pienezza dei tempi, non sarà più così. La fedeltà alla nuova Alleanza, sarà a disposizione di tutti coloro, che vorranno essere fedeli, perché potranno aderire alla volontà di Dio con la forza medesima, che viene da Lui.

L'epistola mette in risalto come la stipulazione della nuova Alleanza sia, in parte analoga e in parte diversa, rispetto all'antica: entrambe si fondano su un gesto sacrificale, ma ciascuna in un modo diverso. La stipulazione della nuova Alleanza, ha bisogno anch'essa dell'elemento del sangue come pure del suo sacerdozio, ma è proprio qui che si coglie la differenza più forte: il sangue per la stipulazione della nuova Alleanza, non è quello di capri o di giovenchi, ma è il sangue di Cristo, Agnello senza macchia. Non ci sono più molti sacerdoti, che si avvicendano nel servizio cultuale, perché la morte impedisce loro di durare a lungo, ma c'è un unico Sommo Sacerdote che, risorto dai morti, non muore più, ed esercita eternamente il suo nuovo sacerdozio nel santuario celeste. Questo nuovo sacerdozio, non consiste nell'offrire a Dio qualcosa diversa da sé, come animali o prodotti della terra, ma consiste soltanto nell'offrire se stessi. Sotto questo profilo, tale sacerdozio si perpetua nel popolo di Dio, chiamato a offrire se stesso come sacrificio vivente: «Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, [...]. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna» (Eb 9,11-12). Il luogo di nascita della nuova Alleanza e del nuovo sacerdozio è l'Ultima Cena, dove Cristo abilita i Dodici a prolungare, nella vita della Chiesa, il suo sacrificio e il suo sacerdozio. Ebbene, il sacerdozio eternamente esercitato da Cristo nel santuario celeste, ha un prolungamento storico nel sacerdozio della Chiesa, dove però esso non è esercitato da ciascuno come se fosse "il proprio" sacerdozio, ma è compiuto nella consapevolezza di essere un riflesso terrestre dell'eterno sacerdozio di Cristo.

Il tema del sangue ha anche un secondo valore, che merita di essere evidenziato: esso è rappresentato dal *sangue della testimonianza*: la parola di Dio, dopo essere stata creduta, va vissuta fino in fondo; per alcuni cristiani di ogni epoca, la fedeltà al vangelo e a Cristo ha avuto un esito di

martirio, laddove la testimonianza della vita, si muta in una testimonianza *nella morte*. La testimonianza del sangue, in definitiva, è l'ultimo sigillo della fede, confermata, appunto, dal proprio stesso sangue. Infatti, nel linguaggio del Nuovo Testamento, la testimonianza cristiana è definita in greco con la parola *martyria*, la medesima radice greca che definisce anche il martirio; così, il martire e il testimone vengono definiti con lo stesso termine. La testimonianza coincide perciò con una parola incarnata, confermata e dimostrata vera dalla consegna personale del testimone. Da questo punto di vista, la Parola e il Sangue svelano un ulteriore aspetto del loro reciproco legame: la Parola senza il Sangue non è credibile, perché la testimonianza (*martyria*) conferma la Parola, mentre il Sangue senza la Parola, non sarebbe comprensibile. È per la luce della Parola, che il Sangue può acquisire la sua chiave di lettura e divenire intelligibile. Senza la luce della Parola, anche il mistero pasquale di morte e risurrezione, rischierebbe di essere confuso con qualunque altro genere di morte.

Nell'epistola, l'autore continua a sviluppare il suo discorso sulle due Alleanze, mettendo in parallelo le realtà dell'AT, gli ordinamenti religiosi del Tempio e del sacerdozio levitico, con il sacerdozio nuovo, esercitato da Cristo nel santuario celeste.

L'idea di fondo è ancora quella del rapporto tra la realtà e la sua ombra, e questo denominatore soggiace ancora al discorso dell'autore, presentando, infatti, la tenda del convegno e la sua struttura, dove due ambienti separati tra loro da una tenda, erano rispettivamente il Santo e il Santo dei Santi. Quando, sotto il re Salomone, sarà edificato il Tempio, la sua struttura architettonica prevederà questo medesimo spazio antistante il Santo dei Santi. In esso, saranno collocati: il candelabro a sette bracci, chiamato in ebraico *menorah*, la tavola, e i pani dell'offerta. Tornando alla tenda del convegno, stabilita da Mosè, questo ambiente chiamato "Santo", era separato dalla parte più interna della tenda del convegno, che era, invece, definita il "Santo dei Santi". Si trattava di un luogo inaccessibile, in cui veniva custodita – in tempi remoti, cioè nel periodo premonarchico – l'Arca dell'Alleanza, fatta costruire da Mosè, secondo il modello che aveva visto sul monte; vale a dire: la copia della realtà celeste, l'ombra dei beni che soltanto in Cristo sarebbero divenuti accessibili agli uomini. Mentre da un lato l'autore descrive, in poche battute essenziali, ma sufficienti a coloro che conoscono gli ordinamenti mosaici e le consuetudini cultuali del Tempio salomonico – la sua pianta riproduceva la suddivisione della Tenda del convegno, a cui era aggiunto un cortile, ovvero un atrio esterno –, dall'altro lato egli richiama l'esistenza di un'altra Tenda, un altro santuario, più grande, più perfetto, immutabile, incorruttibile, dove Cristo è entrato, per esercitare il suo eterno sacerdozio. Egli, infatti, non muore più; non come i sommi sacerdoti di stirpe levitica, che muoiono, e devono perciò essere sostituiti. La nota peculiare del discorso dell'autore, circa il confronto tra il santuario terrestre e quello celeste, è

comunque rappresentata dalla menzione del Sangue di Cristo, effuso per una redenzione eterna, non bisognosa di ulteriori atti. Anche qui il rapporto tra il sangue di sacrifici di animali e il Sangue versato da Cristo, si presenta di nuovo come un rapporto tipologico tra ombra e realtà: il sangue degli animali era soltanto un'ombra proiettata da un altro Sangue non ancora versato, ma che già veniva indicato allusivamente da quello che nel Tempio di Gerusalemme scorreva nell'ora del sacrificio, quando i sacerdoti immolavano le vittime previste dagli ordinamenti religiosi mosaici. Il Sangue di Cristo è la realtà dell'espiazione efficace e definitiva di ogni peccato.

L'autore mette in parallelo le due cose, cioè i due generi di sangue, ponendo una domanda di grande forza retorica: se il sangue dei capri e dei vitelli, che veniva sparso secondo la Legge per purificare coloro che erano contaminati, poteva compiere una purificazione valida, sebbene esteriore, «quanto più il sangue di Cristo - il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio - purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente?» (Eb 9,14). Di nuovo, il rapporto tra l'Antica Alleanza e la Nuova, prevede un passaggio dall'esterno all'interno: una legge impressa nel cuore e nella mente dell'uomo, sostituisce quella scritta sulle tavole di pietra. Il medesimo passaggio dall'esterno all'interno si verifica anche nel rapporto tipologico fra il sangue dei capri e dei vitelli e il Sangue di Cristo. Il sangue dei capri e degli agnelli, che era solo un'ombra, garantiva una purificazione esteriore, per coloro che si contaminavano trasgredendo le prescrizioni del Levitico; a maggior ragione, il Sangue di Cristo, che è la vera realtà, purificherà la nostra vita da una contaminazione profonda, data da quelle opere morte che macchiano non il corpo, ma la nostra coscienza. Il Sangue di Cristo ha il potere di compiere una totale e profonda purificazione, in coloro che con fede lo invocano su se stessi.

Il versetto di apertura del brano evangelico odierno, offre l'inquadratura temporale dell'Ultima Cena: «Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua» (Mc 14,12). Con queste parole, Marco colloca i preparativi dell'Ultima Cena all'interno della celebrazione della pasqua ebraica, che costituisce la memoria della liberazione dell'esodo (cfr. Es 12,2). La cena era prescritta per la sera del 14 di Nisan, al tramonto. L'esodo nuovo si sovrappone così a quello antico. Il popolo eletto, prima di incamminarsi verso la terra promessa, celebra il banchetto dell'agnello pasquale, poi parte in fretta nella notte dello sterminio (cfr. Es 13,21). Anche Gesù si incammina verso il Regno, dopo avere celebrato la cena pasquale. Da questo momento in poi, il Pane eucaristico è, per definizione, il cibo di coloro che camminano verso la libertà esodale, mettendo in moto i dinamismi del pellegrinaggio della fede. L'Eucaristia è, perciò, cibo che nutre, ma è anche il segno del limite della nostra umanità, bisognosa di un dono quotidiano, per camminare nella via non facile del vangelo.

Gesù, dunque, manda due dei suoi discepoli a preparare la sala del banchetto rituale (cfr. Mc 14,13-15). L'episodio si inserisce in un quadro prestabilito da Dio: l'uomo con la brocca, l'incontro col padrone di casa che li guida fino alla sala superiore. Nel racconto della Passione, nulla è lasciato al caso o alla cieca eventualità. Ogni piccolo particolare dei singoli accadimenti, risponde a un ordinamento prestabilito. *Gesù si cala con perfetta ubbidienza nelle disposizioni della divina volontà*, conoscendo in anticipo le cose che devono accadere, come il particolare, apparentemente del tutto fortuito, dell'uomo con la brocca d'acqua. In realtà, tutto è stato previsto da Padre nei minimi particolari.

Nel testo di Marco, l'Eucaristia si presenta ancora sotto l'aspetto di un invito al banchetto del Regno, che coinvolge tutti i partecipanti: «prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti» (Mc 14,23). La partecipazione dei discepoli è, dunque, completa: tutti ricevono il dono del Cristo eucaristico, nutrendosi di esso, e non soltanto del dono della Parola. Ci sembra qui di cogliere un importante principio di spiritualità liturgica: il nutrimento costituito dalla divina sapienza del Maestro, deve essere completato dalla comunione al suo Corpo e al suo Sangue, in modo che tutto l'uomo entri in contatto profondo con Cristo, e non solo la dimensione intellettuale della persona. Del resto, il nostro corpo umano è destinato a risorgere con Cristo nell'ultimo giorno, e per questa ragione, il contatto della nostra carne umana, con la Carne transustanziata del Risorto, appare del tutto essenziale.

Proseguendo nell'analisi del nostro testo, possiamo cogliere, dietro le righe, un'allusione alla necessità del contributo umano al sacrificio di Cristo. Alla domanda: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?» (Mc 14,12), Marco annota: «Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: "[...]; lì preparate la cena per noi"» (Mc 14,13.15). Cristo, pur donando gratuitamente e interamente se stesso nel pane e nel vino, richiede ai suoi discepoli di preparare le condizioni, perché questo dono possa realizzarsi. I suoi discepoli stessi devono attivarsi, per produrre, con il loro impegno personale, le circostanze idonee all'incontro col Maestro.

Si può notare ancora come il v. 13 sottolinei la dimensione ecclesiale con il numero simbolico dei due discepoli mandati a preparare la mensa: «Allora mandò due dei suoi discepoli». Più volte, si nota come nei racconti evangelici il numero due, collegato ai discepoli, rappresenti simbolicamente il numero minimo di una comunità, che vive l'amore fraterno. Per questo, Gesù li manda *a due a due* nelle loro prime esperienze missionarie (cfr. Mc 6,7; Lc 10,1).

Il mistero dell'Eucaristia proietta, altresì, il battezzato verso il futuro: «In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio» (Mc 14,25). Si può trattare di un futuro

prossimo, quale quello della Chiesa che celebra l'Eucaristia nel tempo, sotto la presidenza del Cristo Sommo Sacerdote, ma si può trattare anche di un futuro escatologico, dove tutto ciò che riguarda Gesù, deve compiersi nell'eternità. La mensa dove Cristo celebra la sua Pasqua con i suoi discepoli richiama, infatti, un'altra mensa, che non è di questa terra, descritta dalla lettera agli Ebrei nei termini di un santuario celeste, dove Cristo entra come sommo sacerdote dei beni futuri (cfr. Eb 9,11). L'Eucaristia è, dunque, il cibo di coloro che camminano, ma è anche la promessa dell'incontro futuro di tutti gli eletti presso Dio, nella Gerusalemme celeste, dove si celebrerà la Pasqua definitiva. La Chiesa terrestre, radunata per celebrare l'Eucaristia, è insomma il simbolo del raduno universale di tutta l'umanità presso il Padre. Il vino, nella simbologia biblica, rappresenta la gioia della comunione fraterna, ovvero la felicità derivante dall'amore. L'Eucaristia, da questo punto di vista, sta al centro tra il presente e il futuro: è il modo con cui Cristo rimane fra noi, e ci incontra, fino a quando noi andremo da Lui, per incontrarlo definitivamente.

Nel medesimo versetto, va pure evidenziata la nuova realtà della fraternità umana, ricomposta e riconsegnata alla paternità di Dio, grazie al Sangue versato sulla croce. Il frutto della vite è qui il simbolo di una comunione nuova e più perfetta, rispetto a quella sperimentata sulla terra. Cristo non berrà più di questo frutto, fino al giorno in cui lo berrà *nuovo* nel regno di Dio, quando cioè l'umanità sarà totalmente ricomposta nell'unità, secondo una modalità divina.

Va considerata, infine, con attenzione la formula con cui Gesù presenta ai discepoli il pane e il calice. Nel pronunciare quelle formule nuove, Cristo indica, nel pane e nel vino, la sua presenza personale, e non un semplice simbolo, che lo possa ricordare o richiamare alla memoria: «Prendete, questo è il mio corpo. [...] Questo è il mio sangue» (Mc 14,22.24). Altrimenti avrebbe detto: «Prendete, questo rappresenta il mio corpo», oppure: «Prendete, questo simboleggia il mio corpo». Invece, utilizza il verso essere: “questo è” (*touto estin*). Nel significato più normale e ovvio di tale espressione, l'Eucaristia è, perciò, la presenza personale, sostanziale e locale del Cristo risorto, che vive nella Chiesa, ma sotto una forma irriconoscibile, quella appunto delle specie eucaristiche, dove soltanto la fede ci può permettere di vederlo presente e operante.